

“Se i giovani sapessero,
Se i vecchi potessero...”

Lucia Cremoli

“Ciao, nonno, sono appena uscita dall’ufficio. Sì, tutto bene, tutto bene, ma... nonno... ti posso chiedere un favore? Certo, lo so che sono la tua nipotina preferita... non ridere mentre lo dici, nonno... ne hai una soltanto di nipote!... Ecco, volevo chiederti se posso dormire da te stanotte. No, no, nessun problema ... sì, ho già sentito la mamma, va tutto bene... è che ho voglia di parlare un po’ con te, nonno... va bene, allora sarò lì tra poco. Grazie... ah, nonno... non fare come l’altra volta, che hai passato due ore sui fornelli... una pasta va benissimo, sai?... A dopo allora. Ciao, nonno, ciao”

La macchina di Lucia che lascia il centro della città, e si arrampica sui colli. Lucia che guida assorta, sorridendo del suo desiderio di abbracciare il nonno. L’ultima curva, un casolare immerso nel verde e nelle vigne. E il fedele labrador del nonno che le corre incontro, che abbaia a perdifiato, e la porta che si apre, e nonno Elia che appare, la testa canuta, il fisico magro e forte di chi, a settantaquattro anni, ancora vendemmia e pota le piante. Ha il pollice verde, Elia, e una passione per le rose; ne ha creata una con un innesto, una volta, una bellissima rosa blu con delle curiose sfumature rossastre, simili a pennellate di un pittore. L’aveva chiamata “Rosa Elleci”, dalle iniziali della nipotina, all’epoca bimba con le trecce nere che voleva fare l’astronauta. E quante notti passate a insegnarle i nomi delle stelle più lontane, e a inventarne di nomi, “sono un contadino, in fondo, mica un marinaio...”

“Nonno!”

“Lucia”

Quanta tenerezza in due parole, e in quell’abbraccio.

E poi la tavola apparecchiata con le stesse, antiche stoviglie. Piatti che le ricordavano l’infanzia, bicchieri di vetro solido in cui aveva assaggiato la prima Coca-Cola e che adesso il nonno le riempiva di vino “che sei una donna fatta, ormai...”. La tovaglia, la stessa tovaglia; forse appena un po’ stinta, ma di quel tessuto forte delle case contadine, e con la stessa quantità di ricordi.

E il caffè, il famoso caffè del nonno. Non aveva mai voluto dirlo a nessuno, quale era il trucco; in ogni caso, quel liquido scuro versato quasi cerimoniosamente era il migliore di tutta la regione, senza alcun dubbio...

“Lucia, su, abbiamo bevuto, mangiato, e io mi sono persino acceso la pipa, saranno passati mesi dall’ultima volta... mi hai parlato del lavoro, della mamma, di quel tuo collega che ti fa sorridere, e di quel *mona* del tuo capo. Ma non mi hai detto tutto, vero?”

“Nonno, cavolo, con te è inutile nascondersi... il fatto è che... nonno, non lo so bene che cosa c’è... ma a volte mi sento imprigionata, mi sento in gabbia. Ho l’impressione di muovermi in una gabbia, di percorrere vicolo senza uscita, di infilarmi in gallerie di cui non so vedere la fine... vedi, non saprei nemmeno come spiegarlo...”

“Lucia, lo si capisce dagli occhi, sai? Sarò diventato vecchio, ma certe cose le capisco ancora... adesso stai seduta lì, che ti spiego qualcosa io... e accenditi pure una sigaretta, lo so che fumi, credevi non me ne accorgessi?”

“Nonno, mi imbarazzava...”

“Se ti imbarazza qualcosa qui va pure in mona” – sorriso – “vedi, Lucia, fondamentalmente è una questione di specchi e risate”

“Specchi e risate...”

“Specchi e risate, certo, e se stai un po’ buona te lo spiego anche... e usa il mio accendino, è su quella mensola, che nella borsa non trovate mai niente, voi...”

“*Grassie...*”

“Ah, te lo ricordi ancora un po’ di dialetto, eh...” – sorriso – “Lucia, io ho sempre avuto l’impressione che noi si viva di specchi. Ci sono specchi poco importanti, come quello del bagno, con cui la mattina conto le rughe in più che mi sono spuntate durante la notte... e specchi molto più difficili.

Sono gli specchi con cui ci riflettono gli altri. Come al Luna Park, con gli specchi deformanti, ti ricordi? Ecco, tua madre ti ha deformato nella studentessa modello, per un bel po’, tuo padre nella “figlia troppo confusa”. Gli amici, mi ricordo, mi deformavano spesso nel buffone un po’ superficiale, sempre pronto alla battuta e alla facezia. Dite ancora facezia voi giovani? No, eh... beh, io per loro ero così... per cui se mi chiudevo in qualche riflessione, se avevo voglia o bisogno di stare solo, non ci si ritrovavano più... Non gli tornavo... Il fatto è che di specchio veramente importante c’è n’è uno solo, sai?”

“Un solo specchio, nonno?”

“Uno solo. Quello che ti porti dentro. Che poi, purtroppo, è spesso la somma di tutti gli specchi che ti hanno deformato. Diventa tremendamente ondulato come specchio, e si tratta di riportarlo alla superficie assolutamente liscia che gli compete. E non è facile, perché le spinte alla deformazione sono continue, quotidiane, e c’è un bel po’ di martellate da scagliare, per farlo tornare dritto...”

“Nonno, ti prego... il martello, qual è il martello?”

“Il martello, Lucia, lo dobbiamo trovare noi. Io il mio martello l’ho trovato. Anni fa. Ti svelerò due segreti, questa sera, sai? E il primo è questo: il mio martello. Lo chiamavo, e lo chiamo ancora, il martello dell’ottimismo ed ironia. Si tratta di ridere, Lucia, si tratta di ridere spesso”

“C’è poco da ridere, a volte...”

“E’ vero, a volte c’è poco da ridere. E’ proprio quello, il momento. Quello. Si può inseguire tutta una vita una risata, sai? Si tratta di rendersi conto che la vita è un sola, e che comunque non ne uscirai vivo...”

“Ah, ah, ah...”

“Vedi, è un pensiero tremendo, ma fa *ridere*. Non ne uscirai vivo. Per cui tanto vale goderselo il più possibile, questo intermezzo. Godersi ogni tramonto ed ogni alba, ogni discorso con un amico, ogni partita a carte al bar, ogni fiore che sboccia nell’orto. Goderselo, come fossero emozioni irripetibili. In fondo, è questo che sono. Ogni giorno è irripetibile, non va perso. Guarda il sottoscritto, ne ho persi il meno possibile e sono qui, in perfetta forma...”

“Il nonno più in forma mai visto!”

“Caspita, fosse per me fallirebbero Kukident, ditte di pannoloni per anziani e persino il Mulino Bianco, che fanno vedere il nonno sempre un po’ rincoglionito... si vede che i nonni di pubblicitari son tutti così, con il semolino la sera e i problemi di incontinenza...”

Risate. Poi un pensiero, serio.

“Nonno, e quando muore un amico?”

“Lucia, lo so a chi stai pensando. Me lo avevi presentato, ti ricordi? E ti ricordi cosa mi avevi detto?”

“Ti avevo detto, nonno, questo è Angelo, il mio amico carabiniere che ride sempre...”

“Ecco, il tuo amico Angelo, magari, ha vissuto più di te e di me messi insieme. E ci starà guardando, adesso, ridendo a crepelle perché io sono al quarto bicchiere di rosso e tu alla decima sigaretta.. Lucia, andiamo a dormire, dai... che non mi sbronzò con una bella ragazza da cinquant’anni, e tu sei mia nipote, per giunta...”

“Aspetta, nonno, i segreti da confidarmi erano due!”

“Hai ragione”

Il nonno si alza. Si sistema la camicia. Passa una mano tra i capelli bianchi. Si tormenta un po' la barba e...

“Dopo aver messo il caffè nella caffettiera, schiaccialo un po', poi fatti un buco in mezzo con il manico del cucchiaino. L'acqua sale anche attraverso il buco, quando bolle... ecco il trucco. E mescolalo sempre per un minuto, prima di servirlo... ecco quale era il segreto. E guai a te se lo racconti in giro. Buenanotte”

Sorriso.

“Buenanotte, nonno... e grazie”

“Va in mona, va, non dirmi mai grazie, Lucia. A domani”